

# LA PAGINA ALTERNATA

**Giustizia per Hello**

Ernest Hello considerava l'arte una rivelazione interiore, e la commoazione artistica sua messa in valore totale della personalità. Crede, e quella è la sua risposta, convinto e sottomano, impassibile e fedele, anch'egli è in tutta la sua opera, per tutta la sua vita, quella risposta.

Nelle grandi storie della letteratura francese Ernest Hello è quasi del tutto ignorato. Intorno alla sua persona e alla sua opera i giudizi oscillano sempre fra gli estremi dell'omaggio rivelatore (così dal Husmanian, in *Reveries et des impressions*), e il disprezzo (così nel *Journal de l'Œuvre*, e del *Journal de la Critique*). Siamo al pieno metafisico, Hello non identifica il bello, il vero, il buono; il bello sensibile e il bello morale non sono la stessa cosa.

Lo stile è concitato da Hello come espressione, suggerimento della personalità. Lo stile è la parola vivente al servizio dell'idea vivente: « Vivere nella verità; pensare come si vive; parlare come si pensa: tale la legge dello stile ».

I giudizi critici di Hello hanno suscitato scandalo e ancora oggi irritano. Era feroco con Ginerone e Orazio; rigettava tutta la letteratura francese anteriore al sec. XIX; condannava il classicismo del gran secolo, non vedeva nella cultura un falso universalismo, un falso idealismo, e, soprattutto, l'absence d'infini. La esclusione di Dio è la ragione principale della sua severità contro Corneille (contro affetto Corneille lo chiamava Clément), contro Racine, contro Molière. « L'âme n'appartient jamais dans Molière ». Molière ha rifiutato la speranza perché il suo orizzonte si è limitato alla nostra miseria. Molière ha commesso il reato qualche carattere umano, non ha mai misurato l'uomo. Si leggono Boileau, Molière, Racine; chi legge Bossuet, San Francesco di Sales, il Gesù di Bérulle, il père de Condren, M. Olier? E in essi che l'anima dell'uomo, invece di giocare alla superficie, freme nel profondo delle cose.

Il secolo XVII è il secolo del monogono. Tutte le sinapsi di Hello sono per il Romanticismo, e in primo luogo, per Chateaubriand, benché lo tratti severamente. Hugo è un gran poeta, ma non ha ideale, e non personale. Corneille del tutto egotista, Shakespeare, vede l'elemento cristiano nella conclusione del *Re Lear*. Demolisce la falsa impudicizia religiosa di *Romeo e Giulietta*. (Qualsivoglia, che ha stupendamente trattato la tragedia dovendole leggere quelle pagine). Di Goethe giudica: « Se la pace fosse possibile senza Dio, Goethe l'avrebbe conquistata e donata al mondo ».

Con Hello critico ed esteta si può polemicizzare e accapigliarsi. Il narratore del *Contes extraordinaires* può deludere (ma gli avvisi di Flaubert, di Molière, di Balzac sono marionette a paragone del suo Ludovic). A dispetto dei suoi testi sacrali, il rievocatore dei salmi e dei grandi miti della Cristianità bisogna inchinarsi. Nelle sue opere religiose lampeggia il genio. Più rinoscente anche il fustigatore e impazzito delle ideologie, che si irritava del suo stile.

Hello ha mostrato la portata immensa dell'azione dei Santi nella storia umana, a gente che concedeva con sufficienza un Monsieur Vincent ai poveri ed esaltava Giezone per gli spiriti maligni. Parlando di certa pittura (« sembra discorso di oggi ») diceva: che ha l'importa San Sebastiano? Essa ha del bel bleu, del rosso, del giallo a sua disposizione. Che Sebastiano sia un santo è un particolare insignificante.

Contro l'universo il disordine e l'imbalsamento, appena la seguente affermazione: « La Chie-

sa, au terra come l'amore e rimpicciolisce come la verità, e cita il Credo, e quella è la sua risposta. Convinco e sottomano, impassibile e fedele, anch'egli è in tutta la sua opera, per tutta la sua vita, quella risposta.

all'oceano, e vi rimane quasi interamente fino alla morte. Entra in letteratura come si entra in religione. Credo, come Doy, a propria missione divina. È persuaso che Dio ha bisogno di lui in modo affatto particolare per il compimento di un gran disegno misterioso. Confessa in una lettera di essere, solo fra gli uomini, capace di rendere giustizia e di rendere gloria. È sempre in attesa di avvenimenti apocalittici. Se la prende col cielo per l'impossibilità di un segno, che faccia giustizia, della turpitudine universale. Scrive a San Giovanni Crisostomo, in *Paradiso*, una lettera nella quale è riconoscibile lo stile che sarà poi quello di Péguy. Quando capita a Parigi con gli occhi spinti, che si è venuto in un pastello del Blanchet-Mogou, lascia tra i cattolici un sospetto di esaltazio-

Pietro Mignosi avrebbe potuto essere uno dei più significativi narratori e romanzieri cattolici del novecento, se non avesse disperso, come è avvenuto di molti nostri autori, il suo ingegno in troppi libri di critica, saggistica, filosofia, critica, saggistica, quando invece avrebbe potuto scrivere una preclusiva vocazione era per la narrativa. Gli van perdonati tuttavia l'ansia di ricerca speculativa, il travaglio di lunghi anni per superare, per sempre, le posizioni dell'idealismo, pre, le posizioni per non rimanere rimpicciolisito in uno sterile soliloquio.

Supera le secche dell'idealismo e schiarita l'oggettività del mondo e di Dio, vide nel Cristianesimo la via operante e operato « della verità » come la vide Rosmini e Clemente Rodolfo. È amore di questa visione, impetuoso un'idea povera, antipolitica e antiloquente, la quale, a prima vista, poteva anche, per la pochezza dei mezzi espressivi, apparire confusa con quella dei crepuscolari. Era invece una poesia di sincerità e di scetticismo a cui, da altre vie, pervenne il Rebone dei « Canti dell'Infermità ». Poeta è povera, scriveva, quella essenzialità espressiva che dice il difficile senza giri attorno e senza gonfiare la voce.

Si riferiva, s'intende, alla poesia religiosa, che, diceva, che noi che siamo all'avanguardia di una nuova poesia in Italia, abbiamo da compiere un dovere esemplare, quello di mostrar come si fa a sacrificarsi a quella legge di bellezza che Dio ha impresso in noi. L'arte è la forma dell'arte, religione devono essere le sue virtù particolari. È la prima virtù di ogni cristiano, anche se artista e poeta, deve essere l'umiltà.

Per averne lode, l'artista e il poeta devono indugiarsi, si adattano alle scuole, alle mode, imitando, quando, paggio accorrono, per far danzare, come nel caso della narrativa, sollecitano le passioni più turpi.

La idea di poesia religiosa così si intesa che Pietro Mignosi propone nella sua rivista: « La Tradizione » non è altro, è uguale, anche perché in quegli anni, fra il 1930 e 1935, andava affermandosi l'ipotesi di un ritorno alle pagine della rivista fiorentina « Il Frontespizio », nei cui intenti c'era la preoccupazione di salvare nell'« uno » il « foro interiore », l'ultima istanza della coscienza cristiana.

L'opera narrativa di Mignosi si divide in racconti di « Il Proscenio », « Cava la punta », « Poveri diavoli », e romanzi « L'azzarola », « Giota d'agave » e « Perfetta letizia »: cinque libri, né troppi né pochi, in attesa della statura di un autore che avrebbe potuto darci un lavoro duraturo se non fosse morto ancora giovane. (Nato a Palermo nel 1895 morì a Milano poco più che quarantenne, nel 1937).

Come i lombardi risentono più o meno del Manzoni, come i toscani del novecento più o meno risentono della prosa dei più colti Mignosi, dice il Verga. Risente del suo contrarredo non per avvalorarne la scuola, ma perché il suo temperamento lo porta all'oggettività, schivando ogni residuo di autobiografismo,

ne mistica e perfino di illuminismo. È quando inizia nel vestito degli autoritanti lo suo campeggio contro il nihilismo del Renan e la sofistica degli hegeliani, anche i più fedeli hanno paura di seguirlo.

L'uomo chiamato Dio e Pascal hegeliano ». La sua opera saggistica, *L'Homme*, è di misura tale per la conoscenza della miseria della creatura decaduta e avvilita da reggere la vicinanza delle *Penso*. Uno dei suoi più alti segni fu di restituire alle parole la loro gloria. Perché le parole avevano perduto la loro gloria? Perché gli uomini avevano dissociato il bello dal bene. Da questa proposizione discende tutta la possibile desumere: risuona un sistema di estetica e un metodo di critica, che fuggeranno come ogni obiettivo dalla sola luce ingenerata dell'immaginazione, dell'estetismo, dello stilismo, tutti i soffici decantati della parola sconosciuta collegazione come una sofferza imposta sul cadavere del suo significato.

e perché i personaggi della sua regione li ha sotto l'occhio e a portata di mano: i figure di siciliani che vivono, si muovono, col loro essere costosi e le loro passioni, nell'ambiente dell'isola. Semmai il Verga documenta di più e lascia i suoi personaggi chiusi in un rassegnato fatalismo. Mignosi invece partecipa, in qualche modo, ai suoi personaggi, il ravvolgimento in una fiamma di carità cristiana anche quando sembrano soccombere alle catastrofe che li sovrasta. Ecco perché si differenzia dal Verga e si pone nel solco e nella luce del Manzoni e in una provvida sventura - che fa intravedere la carità del personaggio là dove nel Verga questo « senso di riscatto e di rifiorire » si capisce soltanto perché la vita prosegue e non il sapere. « Gioiandosi dietro gli sconfinati ».

Alla narrativa di Mignosi si è rimproverata una certa disincanto e una palese disomogeneità e soprattutto una corposità di prosa tesa e sensuale: ciò dipende dalla preoccupazione dell'autore di centrare il fatto nella sua intenzione.

Occorre qualche diligenza per rendersi conto di quel che è sotto la copertina di una recente edizione manzoniana di questo libro: « Giornale illustrato della Chiesa ».

A prima vista sembra che dietro la legatura lussuosa del volume non ci siano che i numeri di un giornale, nel genere di quelli diffusi dalle organizzazioni missionarie o parrocchiali. Ma poi si avverte che la veste grafica non è che un abile accorgimento per presentare in modo nuovo, con la tenacia di redazione e di illustrazione delle riviste moderne, diciannove secoli di storia della Chiesa. I lettori possono giudicare se convenga adottare il modo di vedere del successivo generazioni che dal 1896 si pone Cristo, cioè dal 1900, che Mignosi, hanno visto la morte del Salvatore, hanno visto la gente « salvatore ».

Gronza e storia si fondono in un equilibrio. Perso, diceva, che noi che siamo all'avanguardia di una nuova poesia in Italia, abbiamo da compiere un dovere esemplare, quello di mostrar come si fa a sacrificarsi a quella legge di bellezza che Dio ha impresso in noi. L'arte è la forma dell'arte, religione devono essere le sue virtù particolari. È la prima virtù di ogni cristiano, anche se artista e poeta, deve essere l'umiltà.

Opera, che è tradotta dal francese e recita gli *imprimatur* francesi e italiani, si presenta come un mezzo semplice ed efficace di divulgazione delle grandi verità della Chiesa.

## SANTA MARIA NOVELLA

Venezia, què la sua città sempre il bel giardino che la chiesa addobba: cipressi grandi, staccionelle scampie, porta di chiosati rose fiorite l'ombra.

Gloria del morti, volute pombone che di festosi sospirati s'empie:

L'anno tutto i suoi terroti sgombra e di miti carone sono in tempa.

Vibita di conti Felside sonora, sbocciano luci intorno al tubercolo: estesa palatando s'occeglia.

Stessa la chiostri una d'uno gusara, d'la popolo in abiti al saccegio a celebrare la festa del Concilio.

CARLO ZANDA  
Venezia - Ferrarese 1961

## FIGURE DI SCOMPARI

### PETRO MIGNOSI

I personaggi del Mignosi sono esseri tormentati, ma si redimono e redimono, come quel Don Michele di « Perfetta Letizia » e il romanzo molto riuscito - che tutta dedica in carità la sua vita sacerdotale, anche se insegnante di lettere - un sacerdote che allo esterno non ha quasi nulla di particolare, ma che infine riesce in una figura indimenticabile.

Crecente e artista, scrive Francesco Casnati, Pietro Mignosi ha rifiutato le stilizzazioni convenzionali, le idealizzazioni adulate, le riempitivi corali, la didatta appesa come un sonnaglio alla coda delle favole. Ha cercato, nel sacerdote, l'essenza: la spiritualità, la luce interiore della fede e del ministero e ha mostrato commessa rifugge, quando c'è, qualunque sia la miseria della chiesa appesa come un sonnaglio alla coda delle favole. Ha cercato, nel sacerdote, l'essenza: la spiritualità, la luce interiore della fede e del ministero e ha mostrato commessa rifugge, quando c'è, qualunque sia la miseria della chiesa appesa come un sonnaglio alla coda delle favole. Ha cercato, nel sacerdote, l'essenza: la spiritualità, la luce interiore della fede e del ministero e ha mostrato commessa rifugge, quando c'è, qualunque sia la miseria della chiesa appesa come un sonnaglio alla coda delle favole.

GIORNALE ILLUSTRATO DELLA CHIESA

## AGOSTINO MERIDIER

« È un romanzo a carattere psicologico, dove pensieri e sentimenti e gli attimi stessi di ribellione vengono passati al vaglio di una logica costruttiva ma, a parer nostro, troppo spesso esagerata. Le descrizioni, sempre attente e dosate, richiamano quelle ormai superate dei romanzi di circa vent'anni fa, di Gianna Marzini, pubblicati da Mondadori nelle collezioni « Medusa » e « Lo Specchio » di cui per indicare la boccata di fumo della esaperta l'autrice vi spendeva periodi. Libri belli, letterariamente studiati in ogni manifestazione stilistica, eppure allo stesso tempo, di una durezza, fatti per determinare, nei posteri, un dato movimento letterario e dare lettura nelle scuole, quali modelli di lezione, non certo per la gran massa dei lettori, desiderosi, anzi avidi dell'acceso, senza, anziché ingombranti ».

CARLO ZANDA  
Venezia - Ferrarese 1961

## AGOSTINO MERIDIER

Non finite su Holzman, James, La Roy, Loisy, Howard; sarebbe stato meglio riservare a commentare delle singole opere o dei singoli autori, su testo per licet o per consuetudinari. Anzi, tutto il pro e contro sono obiettivi e non si possono imporre al lettore semplicemente perché l'ha il protagonisti Agostino Meridier, ha creduto espone le proprie incoerenze, i propri dubbi. Discussioni che lasciano più o meno il tempo che trovano, a carattere filologico-religioso, che a un certo punto, si fanno saltare a piè pari.

Tra volumi per darsi il travagliato del giovane Agostino Meridier, dovuto a professori di filosofia troppi bravi, i quali, con la loro dialettica, fanno spiegarlo il cervello e nei cuori degli studenti, assediati dal sapere. Le Grazie etica per il laureato e « capitoli come la viva cultura si formi solo se ha come substrato la Fede, senza cui non è possibile capire le posizioni dei filosofi, degni di tale appellativo.

Questo lo diciamo per esperienza: qualunque sia l'ignoranza dell'universitario - e l'ignoranza è di tutti di fronte allo scibile - crediamo aver conseguito con la laurea il sapere indiscusso, quando non allora ci accorgiamo della nostra povertà intellettuale.

Dopo la elaborazione universitaria e post-universitaria, Agostino Meridier ritorna alla sua fede di fanciullo, appesa dalla mamma, ritorna all'undecima ora, quando egli aveva veramente tutto da dare a Dio, la sua intelligenza, il suo amore, e la sua ultima forza per dettare un'opera di confutazione dell'errore, la sua vita ».

E' la, ci dice così, come nelle decisioni affidate a un libro, la soluzione viene fuori dalla pagina che per caso cade sott'occhio; Dio vi è degno di pensare a lui nel modo più individuale, nell'istante preciso in cui non aveva bisogno, ed è venuto fuori un altro Agostino.

G. SPILLANZON

(M) Maligno Joseph: AGOSTINO MERIDIER, in tre volumi, complessive pagg. 95, ed. S.E.I., 1956, L. 2.500.

## Due libri della S.E.I.

Il primo libro è di Leone Cessi e quello intitolato « Don Abbondio », s'ubbidisce a Persepolis.

È un libro che studia gli aspetti più curiosi del romanzo manzoniano. L'autore passa in rassegna i vari aspetti del romanzo ferrarese, particolarmente sui punti importanti e sovente trascurati dei commentatori. La prosa del Cessi è asciutta, chiara, efficace. Si leggono d'un fiato i capitoli dedicati a don Abbondio nel confronto della sua figura con l'immagine dell'altro, all'amore, all'amicizia e quelli sul presunto giansenismo di Manzoni e sulla soave moglie Enrichetta Blondel, che fu il principale strumento della sua conversione. L'opera è un libro di gusto, di stile, di cultura, che ha dato il titolo al libro. Il Cessi è un intellettuale che non si accontenta di una prosa facile, che cioè don Abbondio accolti veramente il consiglio di Perpetua e scriva al cardinale; e mostra, sempre sulla scia del romanzo, quello che con ogni probabilità sarebbe avvenuto: un gufo, serio. Anzi, due guai: il primo, che non ci sarebbe stato il racconto; il secondo, che ci sarebbe scappato il morto.

Il secondo libro della S.A.I. è di Franco Simone ed è uno studio molto interessante sul Rinascimento francese.

Ritornando nel volume le sue più recenti ricerche sull'Umanesimo e sul Rinascimento francese, Fontana è al proposito di dimostrare come l'influenza italiana si sia inserita in una tradizione medioevale ancora vitale, dentro origine in Francia della prima influenza del Rinascimento.

I cinque capitoli della prima parte del volume sono dedicati a studiare la funzione storica della cultura avignonese, il significato della prima influenza dell'Umanesimo italiano su quella francese, l'originalità della cultura del sec. XVI, i rapporti tra Umanesimo e Rinascimento; la fortuna del Petrarca in Francia nella prima metà del Cinquecento.

I cinque capitoli della seconda parte del volume sono dedicati a studiare la funzione storica della cultura avignonese, il significato della prima influenza dell'Umanesimo italiano su quella francese, l'originalità della cultura del sec. XVI, i rapporti tra Umanesimo e Rinascimento; la fortuna del Petrarca in Francia nella prima metà del Cinquecento.

## IDIO DI DELL'ERA

Ado Ruschioni, assistente di litologia all'Università Cattolica di Milano, era nota per alcune opere di avanzamento alla critica e di critica vera e propria: « Storia dell'Estetica letteraria » (Marzotti, 1952), una « Introduzione al teatro affilato » (Piemontese, 1954), una « Guida al Leopardi » (Piemontese, 1959), e altre opere di genere. Ma come sempre accade degli studi più vivi, Ado Ruschioni ha coltivato, in una specie di orto privato, la pianta della critica poetica, e ha coltivato la sua propria forma, non destinata a farsi largo nell'intricata foresta dove oggi costellano le nuove forme poetiche.

Questo poeta, apparso con grande discrezione sotto il titolo di QUASI GIORNALE (Ed. Rebollo, « Cittàedit », 1961), dimostrò tuttavia che il contenuto poetico nella Ruschioni è subordinato alla forma, nonostante ogni apparenza in contrario. Una forma accorciata, sintetica, raramente elusiva, e invece molto spesso essenziale e di una « immediatezza » non più « nuova » dopo Ungaretti, ma congegnata in una autentica condizione di partecipazione. Sono poesie destinate a far conoscere una posizione spirituale tesa, angustata fuori del bisogno di manifestarsi in immagini e in passi, e condizionate alla ricerca di un assoluto che ha molte volte travolto le ragioni formali, essenziali alla vitalità poetica di ogni espressione poetica, ma che nella Ruschioni raggiunge un equilibrio.

Cio che in questo libro viene, ai margini di un'esperienza poetico-religiosa vera e propria è quasi in una zona anteriore di espansione centinale), è proprio il tentativo di una forma, la quiete violenza fatta al linguaggio, che sa trovare più quella a più profonda e intensa, in quanto che lo situano esplicitamente un concetto ha bisogno di periodi, come abbiamo detto, non di intere facciate.

Inoltre discussioni filosofiche a

PIERO CHIARA

## Notti d'estate

Amo il velluto delle notti d'estate: dolce nel suo fondo pallido di spighe e di marine il canto dell'usignolo.

Oh! il drappo soffice di fragranze dove il mio sonno di fanciullo dorme, spicando rondoni dal nido e le ciliegie vispe sul ramo.

IDIO DI DELL'ERA